

PARTE I

Isa prima della nascita

(1)

Il mio nome è José. Nelle Filippine si pronuncia alla maniera inglese, con una *h* aspirata all'inizio. In arabo, così come in spagnolo, suona invece con una *kh* gutturale. In portoghese, nonostante sia scritto allo stesso modo, lo si pronuncia con una *j*, come *Joséph* per intenderci. Tutte queste varianti nulla hanno a che fare a ogni modo con il mio nome qui in Kuwait, dove mi chiamano semplicemente Isa. Come ci si sia arrivati non ne ho idea, non ho scelto io il mio nome, ciò che so è che tutto il mondo ha deciso di non trovare un'unica soluzione in merito alla sua pronuncia. Quando ero piccolo e vivevo nelle Filippine mia madre non voleva chiamarmi con il nome che mio padre aveva scelto per me alla nascita, nonostante fosse l'equivalente arabo di Gesù e lei fosse cristiana; Isa è sì un nome arabo ma in filippino è la parola con la quale si dice "uno", quindi sarebbe suonato quantomeno strano se la gente mi avesse chiamato con un numero. Mia madre mi ha chiamato José per l'eroe nazionale filippino José Rizal, che era un medico e uno scrittore del XIX secolo. Senza Rizal il popolo filippino non sarebbe mai insorto sino a cacciare gli occupanti spagnoli, nonostante la rivolta si sia totalmente compiuta dopo la sua esecuzione. José o Isa, checché sia, non è poi così importante parlare dei miei problemi con i nomi o di come e perché mi siano stati attribuiti, giacché, in effetti, la questione non verte tanto sui nomi quanto piuttosto sui significati che vi si celano dietro. Quando ero piccolo, nelle Filippine, i miei vicini, i ragazzi del quartiere e tutti quelli che mi conoscevano e

conoscevano la mia storia, non mi chiamavano mai con il mio vero nome, non avevano mai sentito parlare di un paese chiamato Kuwait, e così mi chiamavano semplicemente Arabo, Arabo e basta. Nonostante ben poco somigliassi nel mio aspetto a un arabo, se non per i baffi e la barba che crescevano alquanto velocemente. Nell'immaginario collettivo, nelle Filippine, gli arabi sono barbuti e anche crudeli, e allo stereotipo si deve aggiungere un qualunque tipo di barba lunga. Di contro, arrivato in Kuwait, la prima cosa che ho perso è stato il mio soprannome Arabo, assieme ai miei altri nomi e appellativi, a fronte del fatto che, in seguito, ne avrei acquisito un altro, Filipino.

Se solo avessi potuto essere Filipino nelle Filippine e Arabo in Kuwait! Se la parola "se" potesse veramente cambiare le cose, o se... Ma non è il caso di divagare adesso. Non ero l'unico nelle Filippine a essere nato da padre kuwaitiano. Moltissime donne filippine avevano avuto figli da uomini del Kuwait o di altri paesi del Golfo, come anche da altri arabi. Le madri di questi bambini o erano andate a lavorare come domestiche nei paesi arabi o si erano intrattenute con i turisti che venivano da quegli stessi paesi in cerca di piacere a prezzi che solo un disperato per la fame avrebbe potuto accettare. Alcune persone si gettano nel vizio per soddisfare i propri istinti, altre a causa della povertà si gettano nel vizio per soddisfare il proprio stomaco... L'effetto, nella maggior parte dei casi, è quello di ritrovarsi dei figli privi di un padre. Le giovani donne nelle Filippine vengono trattate come fazzoletti di carta, uomini sconosciuti vi si soffiano il naso per poi gettarli a terra e andarsene... Crescono poi in questi fazzoletti i frutti di padri sconosciuti. Alcuni di loro li riconosciamo dall'aspetto, per altri invece non c'è alcun imbarazzo nell'ammettere apertamente come siano venuti al mondo. Ma io ero l'unico ad avere qualcosa che lo distinguesse da quei ragazzi generati e nati da padri sconosciuti... Mio padre aveva promesso a mia madre

che mi avrebbe riportato laddove era giusto che io crescessi, il paese che gli aveva dato i natali e al quale apparteneva, in modo che anche io avrei potuto appartenergli e viverci come tutti coloro che avevano quella nazionalità, serenamente e in pace per il resto della mia vita.

(2)

Mia madre Josephine andò a lavorare in Kuwait nella metà degli anni Ottanta, nella casa della donna che sarebbe più tardi diventata mia nonna. Lasciò gli studi e la sua famiglia. I suoi versavano in condizioni pressoché disperate, e suo padre, sua sorella, che aveva appena avuto un figlio, suo fratello e la moglie con tre figli, tutti contavano su mia madre perché potesse in questo modo provvedere a loro. Desideravano una vita non necessariamente agiata, ma che fosse quantomeno una vita. Mia madre diceva: «Mai avrei immaginato di finire a lavorare come domestica». Era stata una ragazza con dei sogni. Aveva sempre desiderato completare gli studi e fare un lavoro rispettabile. Era completamente diversa dal resto della sua famiglia. Mentre sua sorella sognava di poter comprare delle scarpe o un vestito nuovi, lei desiderava poter avere un libro, che fosse comprandolo o anche solo prendendolo in prestito da un suo compagno di classe. Diceva: «Ho letto tantissime storie, di fantasia e vere. Ho amato Cenerentola e Cosette, l'eroina dei *Miserabili*, e ho finito per fare la cameriera come loro, ma a differenza loro la mia storia non si è conclusa con un “e vissero felici e contenti”». Le circostanze hanno portato mia madre a lasciare il suo paese, la sua famiglia e i suoi amici per lavorare lontano e, nonostante sia stato difficile per una donna di soli venti anni, ha avuto una vita decisamente migliore di sua sorella Aida, tre anni più grande di lei. Alla fame si era aggiunta la malattia di sua madre, e suo padre era un giocatore d'azzardo che aveva sperperato tutto il denaro, coprendoli di debiti,

in un allevamento di galli da combattimento. Così i genitori non avevano avuto altra scelta che mettere la loro figlia maggiore, allora diciassettenne, nelle mani di un “agente” che le aveva trovato lavoro in club e bar del luogo, “agente” che pretendeva di dividere gli incassi della “vendita” del corpo delle ragazze traendone cospicuo frutto alla fine di ogni giornata lavorativa. «Tutto accade per un motivo e per uno scopo» diceva sempre mia madre. Ma comunque io cercassi una ragione alle cose che accadevano non trovavo altro che lo spettro della povertà. Più Aida avanzava nella carriera più cadeva in un profondo abisso. Aveva iniziato servendo in un bar, preda degli occhi e dei commenti di uomini ubriachi, poi era passata in un night club, strusciata da corpi sudati e palpeggiata da mani ignote, e ancora ballerina in un locale di spogliarelli, divorata da occhi affamati, e avanti così, passo dopo passo, fino al più alto, nonché il più infamante, grado nella carriera della vita notturna. «Andranno all’inferno?» avevo chiesto un giorno a mia madre riferendomi al destino delle prostitute che popolano i marciapiedi non appena il sole tramonta, come i granchi che ci accorgiamo come restino a correre sulla sabbia non appena la risacca dell’onda si ritira. Quando poi il sole sorge i raggi lavano i peccati della notte e la marea torna a spazzare via i granchi riempiendo le buche che avevano scavato. «Non lo so, ma di certo condurranno gli uomini all’inferno» mi aveva risposto mia madre tutt’altro che convinta. Per un certo tempo la giovane Aida aveva offerto il suo corpo a chiunque lo chiedesse, a un prezzo stabilito dal suo “agente”. La tariffa fissata per gli stranieri era più alta di quella degli uomini meno abbienti del posto. Il costo era inoltre diverso a seconda del tempo e del posto, c’era un prezzo a ora e uno per tutta la notte, uno per i servizi offerti nelle camere sul retro del club e uno per quelli che si consumavano nelle stanze d’albergo. Aida era diventata un oggetto qualunque, un oggetto che poteva essere acquistato e venduto, il costo era generalmente una miseria,

tutt'altro che proibitivo. Esso variava in base ai servizi offerti. Lavorava in silenzio e sprofondata nella tristezza, ed era cresciuto in lei l'odio per il denaro e per gli uomini. Ciò che fa male non è essere venduti a buon mercato, quanto piuttosto che qualcuno possa avere un prezzo. Aida era diventata il sostegno economico della famiglia, tornava a casa all'alba stringendo la sua borsetta, e la madre malata e il padre giocatore d'azzardo aspettavano con impazienza il contenuto di quella borsa. Certe volte rientrava tardi e mia madre si preoccupava per sua sorella, di contro i genitori lo vedevano come un buon segno giacché significava che probabilmente aveva trascorso tutta la notte in qualche hotel con uno dei suoi clienti. In tal caso l'incasso sarebbe stato cospicuo poiché l'uomo in albergo sarebbe stato ovviamente uno straniero che avrebbe contribuito notevolmente al contenuto della borsetta. Alle volte rincasava con un labbro gonfio, il naso sanguinante o un livido sulla mascella. I genitori non se ne accorgevano neanche, l'unica cosa che li interessava, di quel violento che aveva ferito la loro bambina, erano i soldi che le aveva lanciato dopo aver saziato i suoi appetiti. Aida era inabissata in quel mondo, beveva e fumava marijuana, tutto era divenuto accettabile e nulla aveva più alcun valore per lei nella vita. Era rimasta incinta diverse volte, ma le sue gravidanze non avevano avuto seguito poiché abortiva non appena ne veniva a conoscenza. Non voleva bambini e in più era tenuta sotto pressione dai genitori perché conservasse quel suo miserabile lavoro. Finché un giorno non era rimasta incinta di sua figlia Merla; aveva ventitré anni. Aveva tenuto nascosta la gravidanza a tutti tranne che a sua sorella minore, mia madre: aveva capito che quello sarebbe stato l'unico modo per uscire dal giro di quel lavoro che aveva accettato solo perché costretta. Non aveva detto nulla ai suoi genitori fino a che non era stato troppo tardi, ed era stata anche licenziata. A quel punto un aborto sarebbe stato impossibile, perciò gli aveva comunicato anche che non

sarebbe più tornata a quel lavoro. Senza le sue entrate la madre non aveva più potuto sostenere le spese mediche e la sua salute era peggiorata; suo padre, come sempre, era più interessato a far entrare i suoi galli nel mondo dei combattimenti che ad altro. La famiglia aveva perso un membro nell'esatto momento in cui ne aveva acquisito un altro. Nell'attimo in cui Merla aveva emesso il suo primo vagito mia nonna aveva esalato il suo ultimo respiro. Merla appariva diversa, aveva i lineamenti filippini ma la carnagione chiara e rosea, i capelli castani, gli occhi azzurri e un nasino ben disegnato. A quell'epoca mia madre aveva vent'anni e mio nonno l'aveva vista come un'ottima fonte di reddito alternativa, una garanzia per il loro sostentamento, dal momento che Aida era oramai fuori dal mercato del lavoro assorbita nel crescere sua figlia. Visto che Pedro, l'unico figlio maschio, era sempre impegnato per lavoro e aveva, a ogni modo, preso le distanze dagli affari di suo padre e delle sue sorelle, era giunto il tempo di investire su Josephine.

(3)

Proprio quando mia madre stava per intraprendere la medesima miserabile carriera di Aida era venuto da noi un nostro vicino con un ritaglio di giornale sul quale c'era scritto che un agente a Manila stava ricercando donne che volessero candidarsi per andare a lavorare come domestiche nei paesi del Golfo. Mia madre gli aveva strappato il foglio di mano come si trattasse di un salvacondotto che le permettesse di uscire gratis di prigione e lei fosse un prigioniero affamato dietro le sbarre. Mio nonno e mia zia Aida l'avevano guardata e il vicino di casa era rimasto in silenzio. Mia madre in quel momento stava già pensando alla valigia che avrebbe dovuto comprare per il viaggio e alle cose che le sarebbero servite per una nuova vita all'estero. La sua immaginazione già viaggiava

verso lidi lontani, nonostante ancora non avesse ottenuto il lavoro. Prima che avesse il tempo di costruire altre speranze e illusioni il vicino di casa aveva spezzato il flusso dei suoi pensieri con un prudente «Ma...» Tutti avevano taciuto affinché finisse la frase. «Bisogna dare dei soldi al mediatore perché accetti la tua richiesta» aveva detto allora. E aveva cominciato a parlare dei dettagli e di quanto denaro occorresse per l'operazione; erano rimasti tutti esterrefatti dalla cifra, la loro famiglia mai avrebbe potuto pagare una somma simile. Mia zia Aida si era chiusa in camera sua e mia madre era scoppiata in un pianto a dirotto per la delusione. Mio nonno aveva urlato: «Smettila di piangere, ti ho procurato un lavoro qui, vivi di questo!» Il vicino di casa era uscito e mio nonno aveva appoggiato la schiena sul divano logoro, mentre mia madre si era seduta per terra gemendo. Dopo un po' mia zia Aida era uscita dalla sua stanza, portando Merla in braccio con le gambe aperte sul suo fianco. Teneva in mano una busta che aveva porto alla sorella minore. Mia madre, ricordando quel momento, diceva: «Mio padre aveva cominciato a russare, Aida venne da me e mi sussurrò: "Questi sono un po' di soldi, li avevo messi da parte per Merla, fanne ciò che desideri"». Poi continuava: «Mio padre smise di russare, aprì un occhio tirando su la palpebra, sembrava un cadavere appena resuscitato, e disse: "Quando i genitori russano i piccoli sussurrano i loro segreti". Rivolse verso Aida i suoi occhi di fuoco, torcendole il braccio nel tentativo di strapparle la busta, io ero ancora sul pavimento. "Josephine, prendi Merla!" mi gridò mia sorella mentre la bambina stava per cadere, ma riuscii ad afferrarla e rimasi in un angolo a guardare Aida spingere mio padre e gridargli contro mentre lui la picchiava e la prendeva a calci. Aida era pazza. Chi mai avrebbe osato tanto? Io li imploravo di smettere e Merla piangeva disperata. Nonostante le botte e le spinte, mio padre e Aida continuarono a parlare. Aida disse: "Non ti è bastato vendermi agli uomini e..." Mio padre le tirò forte i

capelli e le diede uno schiaffo sulla bocca: “Stai zitta!” La spinse contro il muro, finché non fu attaccata alla parete con tutto il petto tirandola forte per i capelli da dietro. “Merlaaaaa” ringhiò il nome di sua nipote nell’orecchio di Aida. Immaginai fra le sue labbra canini nascosti in mezzo ai quali si sarebbe materializzata una lingua biforcuta. “La figlia di una puttana dal padre sconosciuto”. Aida spalancò completamente gli occhi, come se da tanta ampiezza emettesse il suo grido di aiuto dopo che mio padre l’aveva zittita. Lui continuò a sibillarle: “La ucciderò se continuerai a portare disgrazie in questa casa...” “Disgrazie?” chiese mia sorella, poi scoppiò in una fragorosa risata, come una pazza. Era così che appariva con i suoi vestiti strappati e i capelli completamente arruffati.

Mia madre tacque un attimo, poi rivolse lo sguardo verso di me: «È necessario che ti dica tutto, José?» Annuii e la spinsi a continuare: «Vai avanti, mamma!» Proseguì: «Giuro, mio padre stava quasi per farsela sotto alla vista di Aida. Tolsi le dita dai suoi capelli. Lei si diresse lentamente verso la porta che conduce al cortile. Papà la seguì, e io dietro di loro, portando Merla. Vicino al muretto di canne di bambù, all’interno del quale mio padre teneva i suoi galli da combattimento, sotto un grande banano, Aida si fermò. Io mi fermai dietro a mio padre, vicino alla porta posteriore di casa. Aida disse quasi sussurrando: “Scommettere su questi galli da combattimento è la vera disgrazia!” Mio padre non proferì una parola, lei continuò: “Siete tutti galli”. Papà mormorò rivolto a me: “Sembra che tua sorella sia impazzita”. Non gli dissi nulla perché sembrava veramente che fosse impazzita. “Tu sei solo un gallo”. Aida puntò il dito contro mio padre e aggiunse: “Tutti gli uomini ai quali ho offerto il mio corpo non sono altro che galli”. Si disegnò sul volto di mio padre come una sorta di rimorso, o forse era solo la paura, a ogni modo non si mosse di un millimetro. “A... A... Aida”. Fu l’unica cosa che fece mio padre, pronunciare il suo nome, ma Aida non lo ascoltò e continuò: “E

io... io ne ho abbastanza di fare la gallina!” Si alzò il vestito fino alle ginocchia e scavalcò il recinto di bambù che delimitava il pollaio. Stava lì, nel mezzo, poi a pieni polmoni e guardando verso l’alto fece: “Coooo... Co co coooooooooo” e si avventò su quei quattro galli tirandogli il collo uno per uno, a mani nude e lanciandoli verso mio padre che quasi perdeva i sensi. Aida era in piedi ferma davanti a noi, le mani coperte di sangue e puntando il dito contro nostro padre concluse: “La prossima volta sarà la tua di testa”. Il mattino successivo mio padre uscì di casa presto, andò via portando la busta di Aida e tornò con una gabbietta di paglia con quattro nuovi galli».

(4)

Mamma proseguì: «Io, Aida e Merla incrociammo papà che trasportava la sua gabbia nello stretto corridoio che portava al cortile anteriore della casa. Non rivolse lo sguardo verso di noi, a dire il vero evitava di incrociare lo sguardo di Aida dopo l’incidente dei galli; appena lei gli si parava davanti lui guardava altrove evitando i suoi occhi come fossero affetti da una qualche malattia contagiosa¹. Aida si era liberata dal giogo di suo padre e aveva posto un freno alla sua tirannia. Anche io mi sarei voluta liberare dall’oppressione di papà, ma io non ero Aida. Quella mattina mia sorella mi portò al negozio di alimentari che si trovava alla fine della strada. Il proprietario ci conosceva bene, ed era capitato spesso, in precedenza, che ci avesse dato qualche soldo quando mia madre era ancora in vita. Aida gli raccontò tutta la storia e gli spiegò che avevo bisogno di un po’ di denaro per andare a lavorare come cameriera nei paesi del Golfo. Si mostrò compassionevole e comprensivo, come sempre, ma ci disse di non avere la possibilità di aiutarci. Ma prima che rinunciassimo e andassimo via aggiunse: “Posso intercedere per voi con i *bombay*², si fidano di me, ho lavorato molti anni con loro”. Avere a che fare con i

bombay significava entrare nella spirale di continui debiti, pagare regolarmente delle persone che si sarebbero approfittate della tua povertà per il loro sporco tornaconto, per poi constatare con i tuoi occhi come ciò che avevi pagato sarebbe andato a gonfiare le tasche di qualcun altro, non certo le tue». Ma la mamma continuò: «Il negoziante tuttavia organizzò un appuntamento fra noi e uno dei *bombay*. Li conoscevamo, ci era capitato di avere a che fare con loro quando avevamo comprato a rate una cucina, un televisore, un ventilatore da soffitto e un altro da terra. C'era voluta un'eternità per estinguere il debito, erano stati veramente avidi. Ciononostante le condizioni che mi avevano offerto per quegli acquisti erano state decisamente migliori di quelle che mi offrono invece per il prestito per il viaggio. Il negoziante provò a spiegare loro quale fosse la mia situazione, ma raddoppiarono comunque gli interessi. Si approfittarono del mio impellente bisogno di denaro». Mia madre scosse la testa tristemente. «Dinnanzi a noi non si prospettava nessun'altra soluzione per uscire da quel vicolo cieco, anche se optare per quella scelta sarebbe significato infilarsi in un altro lunghissimo vicolo cieco. Il giorno seguente, presso l'ufficio di collocamento per il personale di servizio domestico, al centro di Manila, ero in fila in una coda immensa che cominciava dalla piccola porta dell'ufficio, proseguiva sul marciapiedi per finire in un punto lontanissimo. Dopo alcune ore riuscii a parlare con l'impiegato, pagai metà della cifra dovuta e cominciai a espletare le pratiche per il lavoro. Alla scadenza successiva, dopo che la richiesta fu evasa, pagai il resto della somma. L'impiegato mi informò che avrei lavorato in Kuwait, e fu quella la prima volta che sentii parlare di questo paese. Mi preparavo al viaggio ed ero veramente felice, nonostante la consapevolezza che la metà di ciò che avrei guadagnato con il lavoro nel Golfo sarebbe servito per pagare i *bombay* e l'altra metà sarebbe andata alla mia famiglia. Accettai comunque di buon grado la cosa, non mi importava

che loro si sarebbero divisi i miei guadagni, a patto che mi lasciassero libera di gestire il mio corpo, libera di darmi solo a chi desiderassi io».

(5)

Quando mia madre arrivò in Kuwait ignorava qualunque cosa che riguardasse usi e costumi del posto. Le persone qui non hanno nulla a che vedere con la gente delle Filippine, i volti, i lineamenti, la lingua, le era persino ignoto il significato degli sguardi che le si posavano addosso. Anche l'ambiente naturale non assomigliava in nulla a quello delle Filippine se non per il sorgere del sole al mattino e della luna la notte. Diceva mia madre: «All'inizio di quella avventura mi chiesi se quel sole fosse veramente lo stesso che conoscevo io!»

Prese a lavorare in una casa grande dove abitava una vedova di una cinquantina di anni con il suo primogenito maschio e tre figlie. Questa vedova sarebbe poi diventata mia nonna. Mia nonna, Ghanima, o l'anziana signora come la chiamava mia madre, era austera, spesso nervosa. Nonostante la sua serietà e la sua forte personalità era anche superstiziosa e credeva fortemente nell'importanza di ciò che vedeva in sogno. Riteneva che ogni sogno contenesse un messaggio che non poteva essere ignorato, benché potesse sembrare insignificante o incomprendibile. Trascorrevva la maggior parte del suo tempo a cercare una spiegazione a ciò che aveva visto nel sonno, e se non riusciva da sola ricorreva a un interprete di sogni; di contro le spiegazioni che le giungevano da questi personaggi erano a volte contraddittorie, nonostante ciò lei credeva a tutto quello che le riportavano e attendeva che si avverasse nella realtà ciò che aveva visto nelle sue visioni notturne. Inoltre guardava a qualunque cosa accadesse, rilevante o meno che fosse, come a un chiaro segnale da non sottovalutare. Disse una volta mamma, mentre eravamo seduti io, lei e mia zia Aida nel

piccolo soggiorno della nostra casa nelle Filippine: «Non so come possa vivere così quella donna, tenendo sotto stretta osservazione qualunque accidente le capiti. Vi ho raccontato di quella volta che fu invitata a un matrimonio con le sue figlie e rientrarono a casa appena mezz'ora dopo essere uscite? Esclamai: “La festa si è conclusa presto, mia signora”. Lei prese la via del piano di sopra senza nemmeno voltarsi. Allora Hend, la figlia più piccola, mi spiegò che la macchina si era rotta a metà strada. Pensai a tutte le altre auto parcheggiate davanti casa. “E le altre macchine?” chiesi io. Mi disse, pulendosi il rossetto con un fazzoletto: “Mia madre pensa che se la macchina non si fosse rotta... alla fine del nostro viaggio sarebbero state mietute le nostra anime”. “Che cosa?” sobbalzai. Lei si chinò per togliersi le scarpe e mi rispose: “Mamma pensa che ci stesse aspettando un tragico incidente!”»

Era una casa molto grande quella nella quale lavorava mia madre, paragonata alle case nelle Filippine: a dire il vero ogni casa qui in Kuwait è dieci volte più grande, se non di più, rispetto a quella dalla quale proveniva lei. Giunse qui, in Kuwait, in un momento complicato. Mia nonna aveva aspettative decisamente pessimistiche in merito al suo arrivo e le si leggeva in volto ogni volta che mia madre le si parava davanti. Papà tentava di giustificare tutto questo dicendo: «Josephine, sei arrivata a casa nostra nel momento in cui una bomba è esplosa nei pressi del corteo dell'emiro che, senza un intervento divino, sarebbe rimasto ucciso. Mia madre ha visto il tuo arrivo come un cattivo presagio».

Mio padre era più grande di lei di quattro anni. Mia nonna la maltrattava, stesso dicasi per mia zia, non era esattamente così per la sorella più piccola che era d'umore altalenante. Papà era l'unico a essere sempre gentile e carino con lei, ed entrava spesso in contrasto con mia nonna e mia zia per come si comportavano con Josephine... La domestica. Avevo all'incirca dieci anni quando mia madre cominciò a raccontarmi questi

fatti avvenuti prima della mia nascita. Mi stava spianando la strada per intraprendere il mio viaggio dalle Filippine al Kuwait. Mi lesse alcune delle lettere che le aveva scritto mio padre, io e lei lì, nelle Filippine, seduti l'uno accanto all'altra nel piccolo soggiorno di casa nostra. Mi raccontò tutti i dettagli della sua relazione con papà prima che io tornassi in Kuwait, come papà aveva detto tanti anni prima. Era sua premura ricordarmi di tanto in tanto come io provenissi da un altro luogo, migliore. Quando avevo cominciato a parlare mi aveva insegnato semplici parole in arabo: salve, uno, due, tre, arri-vederci, io, tu, amore mio, tè, caffè. Con il tempo, invece, la sua unica preoccupazione era diventata farmi amare quel padre che non avevo mai visto. Sedevo davanti a lei e la ascoltavo attentamente mentre mi raccontava le sue storie su di lui, e generalmente zia Aida si spazientiva lamentandosi di quelle chiacchiere. «L'ho amato e continuo a farlo. Non so spiegarmi come e perché. Forse perché è stato gentile con me quando tutti offendevano il mio lavoro? O forse perché era l'unico, nella casa dell'anziana signora, a rivolgermi la parola non solo per impartirmi degli ordini? O forse perché era affascinante? O forse perché era un giovane scrittore colto che sognava di scrivere il suo primo romanzo e io ero totalmente stregata dalla lettura, dai racconti?» diceva mamma a volte. Sorrideva mentre mi raccontava queste cose e, che cosa strana, le lacrime erano sul punto di scenderle sul volto come se quelle storie fossero appena accadute. «Diceva di essere felice con me perché eravamo simili, anche io amavo la lettura. Mi raccontò che ogni volta che stava per cominciare a scrivere il suo libro interveniva qualche avvenimento che lo distraeva e finiva trascinato nel vortice degli eventi politici che interessavano il paese in quel momento. Scriveva un articolo settimanale per un quotidiano, ma raramente veniva pubblicato a causa della censura. Fu uno dei pochi giornalisti che prese posizione contro la decisione di partecipare alla prima guerra del Golfo. Immagina

quanto era pazzo tuo padre! Parlava con la domestica di letteratura, arte e delle vicende politiche del suo paese quando nessuno usava rivolgere la parola alle cameriere se non per impartire ordini: “Prendi... Lava... Spazza... Dai lo straccio... Metti in ordine... Vieni qui!”» Nonostante zia Aida borbottasse e si agitasse di continuo mia madre continuò, una volta: «Pulivo, davo la straccio e rassettavo tutto il giorno, spendendomi in tutto e per tutto in modo da arrivare libera alla notte, quando le signore di casa si addormentavano, per poter parlare con tuo padre nel suo studio. Provavo a seguirlo nei suoi discorsi sulla politica e a far colpo su di lui sfoggiando le mie esigue informazioni in merito. Un giorno gli dissi quanto ero felice che Corazon Aquino³ avesse vinto le elezioni presidenziali, perché era la prima volta che una donna diventava capo di stato nelle Filippine, e perché aveva riportato un governo democratico guidando l’opposizione che aveva rovesciato la dittatura di Ferdinand Marcos⁴. Tuo padre era stranamente interessato a ciò dicevo e mi rispose: “Quindi avete portato una donna al timone del paese!” Allora risposi con orgoglio: “Da cinque mesi, esattamente il 25 febbraio scorso”. Lui scoppiò in una fragorosa risata, poi si controllò per non svegliare sua madre e le sue sorelle che stavano dormendo. “È lo stesso giorno in cui celebriamo la festa nazionale, il venticinquesimo anniversario del mio paese” fece. Si fermò, poi disse come stesse parlando fra sé e sé, picchiettando con le dita sul piano della scrivania: “Chi fra noi è il padrone degli altri!?” Non capii. Mi raccontò allora dei “diritti rubati” delle donne, come diceva lui, giacché nel paese di tuo padre le donne non avevano diritto a partecipare alla vita politica. Apparve sul suo volto una profonda tristezza, poi mi coinvolse in un discorso sulla loro attività parlamentare praticamente congelata, e nonostante comprendessi poco di ciò che mi stava dicendo seguivo con attenzione la sua voce e le sue emozioni».

La interrompi: «E perché ti raccontava queste cose, mamma?»